

Lo “scemo di guerra”, da Maccus a Ubu Bas

di Paolo Rambelli

I - Introduzione

Nel 2002-2003 abbiamo riservato il corso di Letteratura Italiana al tema “Folli e buffoni”, ovvero a quei letterati ed artisti che se da una parte della follia si sono fatti scudo contro le vendette dei potenti, dall'altra nella follia hanno saputo intravedere uno strumento d'implacabile analisi della realtà.

Preso l'abbrivio dalle figure dei buffoni operanti presso le corti medievali (o che nelle piazze e di fronte alle chiese di quel tempo intrattenevano i passanti), ci siamo soffermati nel nostro percorso, che si è spinto fino alla figura dell'inetto (ovvero *in-aptus*) baldiniano protagonista di *Zitti tutti!* e di *Carta canta*, su alcuni tra gli esempi più significativi di questo modo letterario, dai *Dialoghi* del Ruzante a *I rusteghi* e *all'Arlecchino servitore di due padroni* di Goldoni, dagli scenari dei comici dell'arte al *Rigoletto* di Piave per Verdi, dagli atti unici dei futuristi all'*Enrico IV* di Pirandello e a *Il figlio di Pulcinella* di De Filippo.

Persuasi del carattere immediatamente etico dello studio e della ricerca, allo scoppio della guerra in Iraq abbiamo deciso di testimoniare il nostro sdegno e la nostra preoccupazione privilegiando sullo strumento dello sciopero quello della lezione a tema.

Ne è nata questa riflessione sulla figura dello “scemo di guerra” nella tradizione letteraria occidentale. Di questa figura abbiamo distinto in particolare tre diverse espressioni, ovvero quelle

- della vittima (III),
- del carnefice (IV)
- del “buffone”, ovvero di chi sfrutta a pieno l'ambiguità della stoltezza (V),

riservando l'appendice alle riflessioni sulla guerra in Iraq del più celebre tra i buffoni italiani: Dario Fo.

II - analisi

Il primo esempio certo di “scemo di guerra” di cui abbiamo notizia nella tradizione occidentale risale alla forma più arcaica della commedia latina, la commedia atellana, che contava tra le sue maschere quella del *Maccus*, ovvero per l'appunto quella dello sciocco¹.

¹ *Maccus* deriverebbe secondo l'*Enciclopedia Treccani* dal termine etrusco $\mu\alpha\chi$ = “uno” (ovvero “semplice/sempliciotto”) ma Massimo Pallottino in *Etruscologia* (Milano: Hoepli, 1984, pp. 510-11) e Mauro

Questa maschera di origine osca è infatti protagonista di una commedia di Lucio Pomponio (I secolo a.C.) dal titolo rivelatore di *Maccus miles*, che non presenta altro oggetto di contesa che la cena dello stesso Maccus.

Di tutt'altro genere e di ben più ampia fortuna letteraria è un'altra figura di soldato messo alla berlina nella commedia latina, cui pare opportuno fare cenno, per quanto brevemente, ovvero il *miles gloriosus* eternato nella maschera plautina di Pirgopolinice. Da lui discendono infatti le molteplici maschere del soldato sbruffone che costellano gli scenari della commedia dell'arte, dal nostrano Spezzamonti allo spagnolo Capitan Matamoros, ai vari capitan Tempesta, Spaccamontagne, Spezzaferro.

III - *Lo scemo vittima*

Per illustrare la figura dello “scemo” che della guerra diviene vittima abbiamo deciso di prendere in esame tre esempi profondamente diversi tra loro, tanto per lo stile che li contraddistingue quanto per la cultura che li ha prodotti. Il primo è infatti il “mistero” della strage degli innocenti nella celebre rilettura di Dario Fo, il secondo è il *Wozzeck* di Alban Berg, il terzo “Rocco u Stortu” di Francesco Suriano.

Nella prima parte della “Strage degli innocenti”, le cui prime attestazioni risalirebbero secondo Fo al XIII secolo, assistiamo al diverbio tra il un soldato romano che vuole conquistare “il premio grosso” uccidendo Gesù ed il compagno, che invece di uccidere bambini non ne può più, né vuole che altri continuino.

“Ma sei diventato matto? – l’investe il primo – Lasciami passare, che abbiamo l’ordine di ammazzare il suo figlio alla vergine”².

Ma ormai il commilitone è irremovibile e continua a sbarrargli la strada a spada sguainata, costringendo così il compagno ad affrontarlo e ad ucciderlo.

“Ahia... che mi hai ucciso... disgraziato... mi hai sfondato le budella...”³ grida cadendo il soldato che s’era opposto agli ordini dei superiori.

Cristofani in *Introduzione allo studio dell’etrusco* (Firenze: Olschki, 1973, p. 93) assegnano a $\mu\alpha\chi$ il significato di “cinque”, riservando a “uno” i termini $\theta\upsilon$ / $\theta\upsilon\nu$ / $\theta\upsilon\nu\zeta$ / $\tau\upsilon\nu$. Il *Dictionnaire étimologique de la langue latine* di Ernout e Meillet ipotizza invece che *maccus* appartenga a quella categoria di aggettivi che mettono alla berlina un difetto fisico, ovvero, in questo caso, la grandezza eccessiva delle mascelle (dalla medesima radice di *mala* = mascella). Una seconda ipotesi del medesimo dizionario è che *maccus* sia in realtà un prestito giunto dalla Grecia attraverso la Sicilia, che derivi cioè da $\mu\alpha\kappa\kappa\omicron\acute{\alpha}\omega$ = essere idiota (dalla figura aristofanea di $\text{Μ}\alpha\kappa\kappa\acute{\omega}$, una sciocca incapace di parlare).

² Citiamo direttamente dalla traduzione italiana che affianca l’originale in “grammelot” padano nell’edizione D. Fo, *Le commedie V. Mistero buffo. Ci ragiono e canto*, Torino: Einaudi, 1977, p. 34.

³ Ibidem.

“Mi rincresce... sei stato proprio un tarlocco (stupido)... io non volevo...”, gli risponde il compagno, che si rivolge quindi al pubblico osservando

Non l’ho ucciso io, questo era già cadavere nel momento in cui ha cominciato ad avere pietà. “Soldato che sente pietà è già bello e morto ammazzato”, lo dice anche il proverbio! E intanto mi ha fatto perdere l’occasione di prendere la Vergine col bambino.⁴

A contraddistinguere la figura dello scemo che rimane vittima della guerra è quindi - fin dalle origini della letteratura romanza - la disobbedienza agli ordini dei superiori, in ossequio ad una logica opposta a quella della guerra, cioè a quella dell’umanità, intesa ancor prima che come pietà verso gli altri, come coscienza della propria dignità. Attraverso l’apparente sciocchezza delle proprie azioni, lo scemo di guerra non fa altro che cercare di preservare la propria individualità e la propria coscienza critica di fronte ai processi di omologazione e di annullamento della personalità che sono propri del mondo militare.

La violenza ed il carattere disumanizzante di tali processi appaiono ancora più evidenti quando a rimanerne vittime non sono dei soldati che agiscono da sciocchi, come quello della *Strage degli innocenti*, ma dei giovani realmente segnati da limiti intellettivi, come Wozzeck e Roccu u stortu, per i quali contravvenire alla logica della guerra più che una scelta è un dato naturale e necessario.

Composto tra il 1914 ed il 1921, cioè a cavallo della Prima Guerra Mondiale, il *Wozzeck* di Alban Berg debuttò allo “Staatsoper” di Berlino nel dicembre del 1925. La vicenda narrata nell’opera gli era stata suggerita da *Woyzeck*, un romanzo incompiuto del 1836-37 di Georg Büchner (1813-1837), o, per l’esattezza, dall’edizione che ne aveva offerto nel 1879 Emil Franzos. Oltre a far propria l’errata lettura del nome (*Wozzeck* invece di *Woyzeck*, dal Johann Christian Woyzeck, uno squilibrato che era stato processato e condannato a morte nel 1824 per l’omicidio della fidanzata), Berg conservò infatti diversi interventi arbitrari di Franzos sull’originale, non ultima la scena della morte accidentale del protagonista nello stesso luogo in cui aveva ucciso l’amata.

Al centro della propria opera Berg pose comunque la descrizione del lento disgregarsi della coscienza del protagonista sotto la pressione continua di cui viene fatto oggetto da parte di commilitoni e ufficiali. Tra queste meritano particolare attenzione quelle del medico che non esita e servirsi di lui come di una vera e propria cavia per gli esperimenti che dovrebbero

⁴ Ibidem.

assicurargli imperitura fama. Wozzeck diviene in particolare la cavia del medico che nel suo delirio di gloria scientifica spinge il protagonista a concentrarsi sulle proprie ossessioni. Perseguitato così dal perenne tormento dei suoi stessi pensieri (“L’uomo è un abisso. Vengono le vertigini a guardarci dentro” osserva nella terza scena del secondo atto) e dal continuo dileggio cui lo sottopongono i commilitoni, uno dei quali ha sedotto la sua compagna, Wozzeck giunge a concepire l’omicidio come fatto inevitabile. Condotta quindi l’amata presso uno stagno, con un gesto ormai del tutto meccanico, la pugnala a morte. Tornato quindi sui suoi passi, con un gesto analogamente meccanico, per nascondere meglio l’arma del delitto, scivola nello stagno e vi annega, proiettando così sul piano dell’azione scenica quel medesimo processo di sprofondamento nell’abisso del proprio io che si era andato consumando per l’intera durata del dramma in seguito alle continue violenze subite da Wozzeck da parte di compagni e superiori.

Più rapida ed ancor più disumana nella sua totale mancanza di senso è la fine che viene riservata a Roccu u stortu, protagonista dell’omonimo dramma di Francesco Suriano (segnalato al “Premio Riccione per il Teatro 1999”) che rievoca una delle pagine più cupe della storia militare italiana durante la prima guerra mondiale.

Roccu, come rivela il suo soprannome, è “stortu”, non è, cioè, normale. E’ una sorta di “scemo del villaggio” che si mantiene facendo il raccoglitore di olive, finchè lo scoppio della prima guerra mondiale non gli dà l’illusione di poter diventare a sua volta un proprietario, “conquistandosi” nel contempo un pezzo di terra da coltivare e il conseguente diritto a prendere moglie. Roccu parte quindi fiducioso con la brigata “Catanzaro” alla volta del fronte con l’Austria, ma le sue speranze si scontrano immediatamente con una realtà fatta di violenze e di soprusi. Stremati dalla vita di trincea e stanchi delle continue angherie, i soldati della “Catanzaro” decidono di ammutinarsi a S. Maria La Longa, provocando la reazione abnorme degli ufficiali che cercano di sedare la rivolta punendoli esemplarmente con la decimazione della brigata. Roccu u stortu, accusato a sua volta di aver preso parte all’ammutinamento, finisce così fucilato dai suoi stessi compagni d’arme.

Che si manifesti in maniera immediata e quasi inconsapevole o che sia espressione di una scelta più meditata, l’opposizione alla logica della guerra in nome della propria dignità ed individualità appare nell’ambiente militare come un pericoloso frutto della stupidità se non della follia, degno come tale di essere represso e vinto senza alcun scrupolo.

IV - Lo scemo carnefice

La figura dello “scemo di guerra” - carnefice è già apparsa, di fatto, in trasparenza negli esempi letterari citati. Ne sono infatti incarnazione quelli stessi militari che abbiamo chiamato in causa indirettamente nel ruolo di aguzzini, mentre portavamo in primo piano le figure delle vittime.

Vogliamo comunque segnalare almeno un altro esempio di scemo - carnefice tratto dalle pagine di uno dei narratori novecenteschi che si è confrontato con maggior continuità col tema della follia, Mario Tobino (1910-1991).

Laureatosi in medicina nel 1936, Tobino prestò servizio come medico militare nella guerra d’Africa, rievocandone quindi la dolorosa esperienza nelle pagine de *Il deserto della Libia* (1952). Rientrato in Italia al termine della guerra, Tobino assunse quindi la direzione dell’ospedale psichiatrico di Maggiano (ovvero Magliano), che fa da sfondo a due delle sue maggiori prove narrative, *Le libere donne di Magliano* (1953) e *Per le antiche scale* (1972), oltre a costituire il presupposto delle riflessioni raccolte ne *Gli ultimi giorni di Magliano* (1982).

E’ nei primi capitoli de *Il deserto della Libia* che troviamo però l’efficace rappresentazione di uno squilibrato che, approfittando della sua posizione di forza nelle rigide gerarchie medico-militari, ha modo di incrudelire tanto sui suoi soldati quanto sui suoi pazienti. Oscar Pilli ha infatti il grado di comandante e, per quanto tutti sappiano della sua demenza, che continua peraltro a trovare conferma nei suoi atteggiamenti, i suoi ordini non si discutono, nemmeno quando mettono a rischio la vita di una ragazza affetta da un banale ascesso sotto un braccio.

Tobino stesso giunge a dichiarare apertamente come l’unico strumento di cui dispongano per liberarsi del comandante non sia quello di chiederne l’allontanamento dall’esercito o dalla professione medica, ma solamente dal proprio battaglione, facendolo trasferire altrove, ed esponendo così ai suoi deliri altri soldati ed altri feriti.

La burocrazia italiana dice che l’inferiore deve ubbidire al superiore, specie in zona di guerra., e la burocrazia italiana dice che non vuole nessuna “grana”, che tutti “si lavano le mani”, e poiché non è contemplato che un superiore venga accusato da inferiori, chi è inferiori sopporti in silenzio, perché è così.

[...]

Se avessero voluto fare il bene dell'esercito avrebbero dovuto eliminare completamente Pilli, avrebbero dovuto radiarlo dai quadri dell'esercito. Essi [due colonnelli] sapevano con assoluta certezza che era matto. [...] Ma essi non volevano fare il bene dell'esercito, essi volevano il bene di sé stessi, cioè levarsi ogni responsabilità sul caso Pilli [...] ed ecco i due mesi di licenza di convalescenza. Due soli mesi cosicché Pilli, allo scadere dei due mesi, sarebbe andato, e infatti ciò avvenne, in un altro reparto, e dato il suo grado, avrebbe ripreso il comando, avrebbe prodotto ciò che già aveva nel nostro e così la storia sarebbe continuata, come già da tempo continuava.⁵

Ai primi capitoli di questo romanzo si è tra l'altro ispirato Dino Risi per un film del 1985, che non ha conosciuto particolare fortuna ma che merita comunque di essere citato, quanto meno perché ci siamo appropriati del suo titolo per questa lezione, *Scemo di guerra*, interpretato tra gli altri da Coluche (nella parte di Oscar Pilli), Beppe Grillo, Fabio Testi e Claudio Bisio.

Se lo scemo di guerra - vittima è caratterizzato quindi dalla volontà di preservare la propria individualità contro la logica disumanizzante del mondo militare, lo scemo di guerra carnefice si contraddistingue per l'ottusità con cui cerca di imporre l'opposta logica dell'annullamento delle personalità, privilegiando le ragioni dell'obbedienza cieca agli ordini su quelle del rispetto della dignità individuale.

VI - Lo scemo di guerra buffone

A vittime e carnefici si contrappone un tipo completamente diverso di "scemo di guerra", che potremmo definire il tipo del "buffone", ovvero di chi da scemo si comporta, ma non sembra affatto esserlo.

L'esempio più rappresentativo è probabilmente quello dell'eroe eponimo de *Il buon soldato Švejk* di Jaroslav Hašek (1883-1923). Editto in 4 parti nel 1920-21, per quanto incompiuto, *Il buon soldato Švejk* narra le vicende di un venditore di cani ceco costretto dall'accusa - tanto assurda quanto infondata - di cospirazione contro la corona imperiale a partire per la prima guerra mondiale nelle fila dell'esercito austro-ungarico. Tale è però l'entusiasmo con cui aderisce alla sua nuova condizione, e tale la prontezza con cui si impegna ad obbedire agli ordini - senza tentare peraltro di comprenderne a pieno il significato - da far sorgere il dubbio che la sua, più che stoltezza sia calcolo. La cecità della

⁵ M. Tobino, *Il deserto della Libia*, Milano: Mondadori, 1964, pp. 54 e 64.

sua obbedienza finisce infatti col provocare molti più danni di quanto non contribuisca a risolverne. Quella di Švejk è però per tanta parte reale cecità. Hašek, che partecipò alla prima guerra mondiale e che, come Švejk, fu fatto prigioniero dai russi, non intendeva dar vita ad un personaggio propriamente eroico, pronto a rischiare la vita fingendosi stupido per mettere in crisi dall'interno la macchina bellica austriaca, bensì alla figura di un piccolo opportunista, che crede realmente alla maggior parte delle idee che professa e che, se da una parte sa bene quando è il momento di fare lo sciocco⁶, dall'altra si espone ripetutamente alla morte senza alcun motivo.

Per mettere in crisi l'esercito austriaco, e più in generale qualsiasi grande macchina bellica, sembra voler suggerire Hašek, non c'è alcun bisogno di sabotatori: sono più che sufficienti dei soldati un po' troppo zelanti, tanta è l'irragionevolezza connaturata ai sistemi militari.

Degno di particolare attenzione è infine il discorso che Švejk tiene ai compagni di cella nelle pagine iniziali del romanzo. Švejk non esita infatti a paragonarsi a Cristo per la serenità con cui accetta una punizione ingiusta⁷, rievocando quell'associazione tra santità e stupidità (ovvero follia) propria della cultura letteraria (ma non solo) medievale ed umanistica. Basti citare a questo proposito da una parte i due testi della passione raccolti da Dario Fo in *Mistero buffo* "Il matto e la morte" e "Il gioco del matto sotto la croce" e, dall'altra, le pagine riservate alla "stultifera navis" dalla *Storia della follia nell'età classica* di Foucault⁸.

Lo scemo di guerra - buffone, torna così a proporsi come il portatore di una verità che sfugge alla comprensione immediata, rispondendo ad una logica estranea a quella pressoché universalmente accettata e condivisa. Il riferimento non è ovviamente solo alla dimensione metafisica della religione, ma ancora una volta, più in generale, a quella della preservazione della dignità individuale.

⁶ Al funzionario della questura centrale che gli ingiunge di smettere di 'fare lo stupido' Švejk replica prontamente: 'Io non posso farci nulla [...] da militare io sono stato riformato per idiozia, e dichiarato ufficialmente idiota da una commissione straordinaria. Io sono un idiota in piena regola'. In J. Hašek, *Il buon soldato Švejk*, I, Milano: Feltrinelli, 1961, p. 29.

⁷ A un arrestato che continua a proclamarsi innocente Švejk fa infatti notare: 'Anche Gesù Cristo era innocente [...] ma lo misero in croce lo stesso. Mai in tutto il mondo se la son presa con gli uomini come quando son innocenti. *Maul halten und weiter dienen!* (= Chiudere il becco e continuare a servire!) come ci dicevano al reggimento. Questo resta sempre la cosa più bella e più giusta'. In J. Hašek, *Il buon soldato Švejk*, I, Milano: Feltrinelli, 1961, p. 27.

⁸ Foucault spiega infatti come, 'misurato alla verità delle essenze e di Dio, tutto l'ordine umano non è che follia. Ed è ancora follia, in quest'ordine. Il movimento con cui si tenta di strapparsi ad essa per accedere a Dio. Nel XVI secolo, più che in ogni altra epoca, l'Epistola ai Corinzi splende di un prestigio incomparabile: "Io parlo da folle perché lo sono più di ogni altro". In M. Foucault, *Storia della follia nell'età classica*, Milano: Rizzoli, 1977, p. 50.

La puntualità delle osservazioni satiriche di Hašek non sfuggì alle autorità cecoslovacche, che ne proibirono infatti la lettura a studenti e soldati, ma non sfuggì neanche ai lettori stranieri che cominciarono ben presto a proporle adattamenti e riscritture.

La prima, e più celebre, è certamente quella realizzata nel 1927 da Bertolt Brecht per Erwin Piscator, ‘un puro e semplice montaggio tratto dal romanzo’, com’ebbe poi a definirlo Brecht stesso nei suoi diari⁹, ma degno certamente di menzione sia per i contenuti (l’opera di Hašek sarà vietata pochi anni dopo anche in Germania) sia per il carattere innovativo dell’allestimento (la realizzazione delle scenografie fu affidata a Grosz, la regia dello spettacolo allo stesso Piscator).

Costretto a lasciare la patria per le sue idee marxiste, negli anni Quaranta Brecht trovò rifugio negli Stati Uniti, paese che dovrà poi lasciare nel 1947 per la medesima ragione. Qui Brecht si dedicò alla riscrittura integrale dell’opera di Hašek, ambientandola alla fine degli anni Trenta, e ribattezzandola di conseguenza *Švejk alla seconda guerra mondiale*.

Brecht preserva il carattere di fondo dell’anti-eroe ceco¹⁰, ma ne porta a compimento la parabola facendogli prendere parte alla rovinosa campagna di Russia. Prima di morire assiderato, Švejk ha però modo di mettere per un’ultima volta alla berlina l’efficietismo militare tedesco e di prendersi gioco dello stesso Hitler, che gli appare in mezzo alle distese di ghiaccio mentre maledice la slealtà dei russi nel tentativo di nascondere la propria inettitudine¹¹, finendo infine col riconoscere di non saper più cosa fare, chè di andare avanti non ha la forza, e di tornare indietro non ha il coraggio.

Švejk: Non vai né indietro, né storto, né dritto,
a destra sei spacciato e a sinistra sei fritto
e la terra ti brucia e il vento ti molesta
e se proprio vuoi saperlo, solo un dubbio mi resta:
se ti devo sparare o cacarti ancora in testa.¹²

⁹ B. Brecht, *Diario di lavoro. 1942-1955*, Torino: Einaudi, 1976, p. 647.

¹⁰ ‘Schweyk non deve assolutamente trasformarsi in un astuto paracelo sabotatore – osserva Brecht nel maggio del 1943 - E’ semplicemente l’opportunist che approfitta delle minuscole opportunità che gli sono rimaste’. In B. Brecht, *Diario di lavoro. 1942-1955*, Torino: Einaudi, 1976, p. 654.

¹¹ B. Brecht, *Švejk nella seconda guerra mondiale*, Torino: Einaudi, 1973, pp. 87-88:

‘Švejk: ‘Stalingrado [...] dov’è?’ ‘Hitler: Maledizione! Non ne so un cavolo. / Con questi bolscevichi la geografia è andata al diavolo. / Sulla carta la strada da Rostov a Stalingrado / Non sembrava molto più lunga della mia unghia. / Adesso invece risulta più lunga. / Anche quest’anno, poi, l’inverno è venuto troppo presto: / il tre novembre invece del cinque, io domando che modo è questo? / Un tipico esempio di slealtà bolscevica.’

¹² B. Brecht, *Švejk nella seconda guerra mondiale*, Torino: Einaudi, 1973, p. 89.

Meno noti ma degni comunque di menzione sono altri due adattamenti teatrali del romanzo di Hašek, prodotti in Italia rispettivamente nel 1962 e nel 1985.

Il primo fu commissionato in realtà a Guido Turchi (1916-) dal Teatro alla Scala per la stagione 1953-54, ma vide la luce solo un decennio più tardi perché il compositore decise di portare l'opera da uno (come inizialmente programmato) a tre atti.

La stesura del libretto fu affidata a Gerardo Guerrieri (1920-), già aiuto regista di De Sica per *Sciuscià* e *Ladri di biciclette*, oltre che traduttore di numerose opere di W. Shakespeare, E. O'Neill, W. Saroyan, T. Wilder, A. Miller, T. Williams e A. Cechov.

Ampio spazio viene riservato nell'opera alla relazione di Švejk con un capitano medico e col capitano Pelikan, che non esitano a giocarselo ripetutamente a dadi, prima di decidere di dividerne i servizi in qualità attendente. Il medico militare intende servirsene in particolare per i suoi esperimenti di ipnosi (tramite i quali conta di farne un modello di "buon soldato"), mentre il capitano Pelikan ricorre più prosaicamente a lui per organizzare degli incontri galanti. Il fallimento di uno di questi incontri, in cui è coinvolta anche la moglie di un industriale, causa l'invio al fronte di Švejk, che dopo nuove traversie (tra le quali un immotivato arresto come spia) viene mandato a morte certa a tagliare i reticolati nemici.

L'opera non viene così meno al proprio intento satirico e di condanna del mondo militare, anche se il ritratto del protagonista manca di quell'ambiguità di fondo che ne garantiva la lettura in chiave buffonesca, favorendone invece un'interpretazione di tipo drammatico, che finisce coll'affratellarlo alla figura tragica di Wozzeck.

Più fedele allo spirito ironico dell'originale è invece la versione teatrale realizzata nel 1985 da Raffaella de Vita per la regia di Gianfranco Mazzoni, *Il buon soldato Pulcinella Cetrulo*. Degna di nota è soprattutto la sovrapposizione della maschera di Pulcinella a quella di Švejk, che trova piena giustificazione nella vulgata secondo la quale Pulcinella discenderebbe proprio dalla maschera del *Maccus* latino, cui l'accomunano, oltre alla sciocchezza, il luogo di origine (Acerra non è infatti altro che l'antica Atella), e caratteristiche fisiche quali il naso a becco, la testa rasata, la mezza maschera, il cappello a punta (che si fa risalire da alcuni fino al copricapo del *phersu* etrusco) e le scarpe allacciate al collo del piede. Le doti di "involontario" sabotatore di Pulcinella sono d'altra parte largamente attestate dalla tradizione comica partenopea. Basti ricordare a questo proposito

l'esempio de *Il figlio di Pulcinella* di De Filippo, nel quale la maschera acerretana manda a monte le ambizioni elettorali del suo padrone col solo attenersi “alla lettera” ai suoi comandi. Quanto all'involontarietà del suo agire, dettato dalla sola sciocchezza, appaiono significative le parole che Pulcinella rivolge al figlio, che non sopporta più di dover portare la maschera:

Stamme a sentì [...] hai mai sentito parlare de lu segreto di Pulcinella? [...] Questa macchia nera ca tu tiene nfaccia, la tengo pure io... e me la tengo cara. Si sapisse quante volte questa macchia nun ha fatto capì quello ca io veramente vulevo e chello ca penzavo! Solo con questa macchia nfaccia tu puoi fregare a lu padrone più di quello che lui stesso ti volesse dare.¹³

Parimenti ispirato alla figura buffonesca di Švejk, ma nel diverso contesto del totalitarismo sovietico, è poi il personaggio de *Il soldato molto semplice Ivan Chonkin* (1969) del romanziere tagico Vladimir Nikolaevich Voinovich (1932-).

Considerato troppo sciocco per un qualsiasi incarico di responsabilità, Chonkin viene mandato in missione nel kolkhoz di Krasnoye a fare la guardia ad un aereo militare rotto. Dimenticato ben presto dai suoi superiori, Chonkin ha tutto il tempo, oltre che di amoreggiare con Nura, la postina del villaggio, di verificare quanto sia vuota la retorica del regime e paradossale la sua etica dell'obbedienza (con tanto di assemblee spontanee sciolte per essere poi immediatamente riconvocate, perché anche le assemblee spontanee devono essere pianificate), finché non viene denunciato per diserzione da un vicino che lo considera responsabile della distruzione della sua coltivazione sperimentale, che cela dietro il pomposo titolo di “Via al socialismo” il tentativo di incrociare pomodori e patate (che maturando contemporaneamente sopra e sotto la terra raddoppierebbero la produzione). Ricordatosi con un tempismo quanto meno sospetto che un soldato dell'armata rossa non lascia mai il proprio posto di guardia per alcun motivo, Chonkin rifiuta di consegnarsi alla polizia segreta, anzi è lui ad arrestarne una pattuglia, obbligandola poi a dare una mano nella raccolta delle patate. Resasi finalmente conto dopo alcune settimane di aver perso una pattuglia, la polizia segreta comincia a raccogliere informazioni su Chonkin, convincendosi in ultimo che si tratta del capo di una squadra di paracadutisti tedeschi mandati in avanscoperta per creare scompiglio nelle retroguardie. Contro di lui viene quindi inviato un intero battaglione dell'esercito, che si distingue immediatamente per l'uccisione del capo della polizia segreta, che, sfuggito a Chonkin, viene scambiato per una spia tedesca. Chonkin intanto sostiene e riesce a frenare

¹³ E. De Filippo, *Il figlio di pulcinella*, in *Cantata dei giorni dispari*, II, Torino: Einaudi, 1957, p. 349.

l'attacco dell'intero battaglione con la sola mitragliatrice dell'aereo rotto, finchè un colpo d'artiglieria non lo stordisce. Catturato ed interrogato dal generale del battaglione, Chonkin dapprima conquista la sua ammirazione per aver tenuto testa da solo ad un intero battaglione, tanto da vedersi riconoscere una medaglia al valore, poi, riconosciuto come il disertore che la polizia segreta stava cercando, viene immediatamente privato della medaglia (in realtà, spiega il generale, fingeva solo di essere un eroe per conquistarsi la fiducia dell'esercito) e consegnato alla polizia segreta stessa.

Censurato a sua volta, fino al 1989, per il suo ritratto impietoso delle gerarchie militari, *Il soldato molto semplice Ivan Chonkin* è costato tra l'altro a Voinovich la cittadinanza sovietica, di cui è stato privato nel 1981 da Brezhnev¹⁴ per tornarne quindi in possesso, durante il governo Gorbaciov, nel 1991.

Pur senza conoscere il successo del suo modello ceco, anche il romanzo di Voinovich è stato oggetto di una riscrittura cinematografica di una qualche fortuna, quella curata da Zdenek Sverak per Jiri Menzel. Primo film diretto da un regista russo ed interpretato da attori russi girato all'estero, *Il soldato molto semplice Ivan Chonkin* si discosta dal romanzo di Voinovich solamente nel finale, che vede Chonkin scampare all'arresto fuggendo romanticamente in volo con la sua Nura a bordo dell'aereo che gli era stato affidato.

L'ultimo esempio di scemo di guerra - buffone cui vogliamo far riferimento si differenzia dai precedenti perché quella di cui è vittima il protagonista non è una guerra vera e propria, bensì quello stato di conflitto costantemente sul punto di esplodere che è stata la guerra fredda nella seconda metà del novecento. *La passeggiata da Rostock a Siracusa* (1995) di Friedrich Christian Delius (1943 -) racconta infatti come Paul Gompitz, un cameriere trentenne di Rostock, nella Repubblica Democratica Tedesca, giunga a mettere in atto il proprio sogno di ripetere il *grand tour* compiuto quasi due secoli prima dal suo concittadino Johann Seume e da questi narrato in *Passeggiata fino a Siracusa nell'anno 1802*. Gompitz riesce infatti ad aggirare, a rischio della vita, la "cortina di ferro", raggiungendo in barca la Danimarca, e da qui, la Germania Federale, per scendere poi, mantenendosi con lavoretti occasionali, verso la Sicilia. A questo punto, però, il viaggio già eccezionale di Gompitz fuori dalla Germania dell'Est, assume un carattere del tutto folle. Gompitz, infatti, vuole tornare indietro. Esattamente come il suo predecessore. Gompitz non

¹⁴ Celebre la risposta di Voinovich a Brezhnev che lo aveva accusato di aver arrecato danno al prestigio dell'USSR con la sua attività letteraria: "Io non ho compromesso il prestigio del governo sovietico. Il governo sovietico, grazie allo sforzo dei suoi leader ed al suo contributo personale, non ha alcun prestigio. Perciò di

è infatti in fuga dal comunismo verso la democrazia, come ritengono tutti e come la logica corrente vorrebbe, ma semplicemente in viaggio sulle tracce del suo sogno. La logica del reale si scontra con quella del desiderio, il pensiero della massa con quello dell'individuo.

Anche in questo breve racconto di Delius, ispirato non a caso ad un reale fatto di cronaca del 1988, lo stigma della stupidità e della follia viene così associato al desiderio ed alla caparbia volontà di realizzare sé stessi, al di là di quelli che sono il pensare comune, la convenienza del momento e, soprattutto, le imposizioni dei ceti dominanti (di cui le autorità militari sono solo l'espressione più evidente), che non esitano a promuovere l'annullamento delle personalità individuali per assicurarsi la sopravvivenza.

Appendice

Con Dario Fo abbiamo dato inizio alla nostra rassegna attraverso i diversi tipi di "stupidità di guerra" e con lui - che è stato insignito del Premio Nobel per la letteratura 'per aver fustigato il potere e riabilitato la dignità degli umili nella tradizione dei giullari medievali' - ci sembra giusto concluderla.

Il 23 febbraio 2002 Dario Fo ha preso parte alla manifestazione organizzata dalla rivista *Micromega* presso il Palavobis di Milano per il decennale dell'inchiesta "mani pulite". In quell'occasione Dario Fo ha presentato un monologo dal sintomatico titolo di "Ubu Bas", ironicamente attribuito ad un emulo di Alfred Jarry¹⁵. Nella finzione drammatica Ubu Bas non è ovviamente altri che Silvio Berlusconi, di cui l'alter ego di Fo/Jarry narra la resistibile ascesa, costellata di truffe ed appoggiata da politici corrotti ed ambienti malavitosi.

Scoppiata la guerra con l'Iraq, Dario Fo ha deciso di "registrare" un nuovo capitolo dell'avventura politica di Ubu Bas, intitolandolo per l'appunto *Ubu Bas va alla guerra*.

Nello spettacolo, trasmesso da un circuito televisivo minore e tuttora visibile on-line all'indirizzo <http://www.francarame.it/tv.html>, Dario Fo è tornato a vestire i panni del buffone medievale reso celebre in *Mistero buffo* per denunciare col consueto coraggio e con rinnovata vis comica le falsità, le ipocrisie e gli interessi di parte celati dietro la misera foglia di fico delle verità ufficiali sostenute dai governi che hanno scelto di prendere parte, più o meno apertamente, alla guerra in Iraq (Italia ovviamente compresa).

cittadinanza, in piena giustizia, dovrebbe revocare la sua".

¹⁵ Il testo integrale del monologo di Dario Fo è disponibile all'indirizzo internet: http://www.alcatraz.it/redazione/news/show_news_p.php3?NewsID=1287

Riproduciamo, a mo' di esempio - e di conclusione - un breve passo dello spettacolo:

John Le Carre', famoso umorista satirico, ci ha dato un ottimo spunto di dialogo sarcastico fra un bambino e suo padre. Noi abbiamo preso in prestito le prime due battute iniziali per svilupparlo.

BAMBINA: (rivolta al padre) Papa', tutti a scuola ogni giorno, a cominciare dalla maestra, parliamo della guerra, e' una guerra umanitaria, e' vero, papa'?

PADRE: Si', gli americani contro gli arabi.

BAMBINA: Noi siamo con gli americani, vero?

PADRE: Si', e' naturale, siamo coi piu' forti.

BAMBINA: Molto forti, papa'?

PADRE: Si', strapotenti!

BAMBINA: Allora vinceremo, papa'!

PADRE: Ah, non c'e' dubbio.

BAMBINA: Sono contenta che vincano i buoni, perche' noi e gli americani siamo i buoni, vero papa'?

PADRE: Certo, i buoni contro i cattivi!

BAMBINA: Che sono gli arabi, vero papa'?

PADRE: Si'... no, non tutti gli arabi sono cattivi... quelli del Kuwait e dell'Arabia Saudita, per esempio sono buoni.

BAMBINA: La maestra dice che i buoni americani stanno lanciando un sacco di bombe, una al minuto, sugli arabi cattivi... e' vero papa'?

PADRE: Si', esattamente 3000 bombe in 48 ore.

BAMBINA: Mamma mia... e bim-bom-bom... chissa' che rumore! Allora ci saranno molti morti...

PADRE: Credo che si', e' inevitabile.

BAMBINA: Anche bambini?

PADRE: Si', ma sono stranieri, altra gente. Noi non li conosciamo.

BAMBINA: Non li conosco neanche io! Beh, meno male. Sono contenta di non conoscerli. Sono bambini cattivi papa'?

PADRE: No, ma che c'entra... i bambini non hanno nessuna colpa... poverini, sono innocenti.

BAMBINA: Innocenti come quelli della strage di Erode?

PADRE: Ma cosa c'entra? Erode era cattivo e non amava i bambini, anzi li odiava.

BAMBINA: Allora anche gli americani...

PADRE: Ma no, non far confusione! E' per via che 'sti bambini arabi per caso si trovano li'...

BAMBINA: In un posto dove non dovrebbero essere...

PADRE: Si', fuori posto... nel posto sbagliato, proprio dove cadono le bombe... e' un incidente involontario... vittime collaterali.

BAMBINA: E allora perche' gli americani non gridano con l'altoparlante "Bambiniiii collaterali spostatevi tutti di la"! Tutti i bambini vadano nei prati... lontano dalle case e dai palazzi... che noi dobbiamo buttare bombe sulla citta'!"

PADRE: Ma figurati... gli americani mica possono avvertire dove vanno a buttare le bombe, senno' tutti scappano dalla citta' e allora il loro programma dove va a finire?

BAMBINA: Che programma, papa'?

PADRE: Quello che chiamano "colpisci e terrorizza" . Chi terrorizzano se scappano tutti!

BAMBINA: Oh, che stupida che sono! E poi se dicono ai bambini "Fuori, andate nei prati!" ci vanno anche le mamme e i papa' travestiti da bambini.

PADRE: Ecco, si', mettiamola cosi'. Adesso pero' mettiti tranquilla e mangia, che si raffredda tutto.

BAMBINA: Si', si'... mangio... pero' intanto spiegami papa'... non e' mica contro tutti gli arabi che l'America fa la guerra?

PADRE: Ma scherziamo, di certo che no. I musulmani sono piu' di un miliardo... staremmo freschi!! La guerra si fa solo contro gli iracheni che sono sei milioni in un territorio piu' grande del nostro.

BAMBINA: Ah, ecco... allora sono solo loro i cattivi.

PADRE: Beh, per adesso...

BAMBINA: Come per adesso?

PADRE: Beh, diciamo che adesso, in 'sto momento gli iracheni sono i cattivi piu' pericolosi.

BAMBINA: Ah, eh gia'... allora diciamo che gli altri sono piuttosto buoni, buonini, buonaccioni... sono poveri ma buonissimi.

PADRE: No, non sono tutti poveri, ce ne sono anche di molto ricchi...

BAMBINA: Ma come mai... se hanno solo della gran sabbia e cammelli?

PADRE: E no, hanno anche il petrolio... hanno i giacimenti di petrolio piu' ricchi del mondo!

BAMBINA: Ah, ho capito, quelli che hanno tanto petrolio sono i piu' buoni, e quelli senza, sono i cattivi.

PADRE: Beh, non esageriamo...

BAMBINA: Si', non esageriamo. Adesso che mi viene in mente... la maestra dice che i

capi americani sono tutti petrolieri...

PADRE: Beh, in un certo modo e' vero.

BAMBINA: E ai petrolieri ci piace il petrolio. E com'e' che tutti quelli che hanno il petrolio vanno d'accordo fra di loro e si vogliono bene?

PADRE: No, non e' cosi' semplice... tanto per cominciare, per esempio, questo capo degli arabi iracheno, che si chiama Saddam, ha tanto petrolio eppure e' cattivo.

BAMBINA: Ma va? Un petroliere cattivo?! Com'e' possibile! Pero' se questo arabo cattivo da' tutto il suo petrolio agli americani... allora diventa buono!

PADRE: No, non e' cosi' semplice...

BAMBINA: Non e' semplice, non e' cosi' semplice... pero' e' cosi'!! Di' di no!?

PADRE: Ma che ne sai tu, una bambina, di certe cose da grandi.

BAMBINA: La mia maestra ha detto che si', gli americani vogliono il petrolio dell'arabo cattivo, perche' a loro gli piace e vogliono il petrolio anche degli altri...

PADRE: Quali altri?

BAMBINA: Aspetta che ce l'ho qui scritto sul mio diario... eccoli qua: quello del Sudan, quello della Libia, quello dei Siriani... Emirati del Golfo, i Colombiani...

PADRE: Basta cosi'! Quella tua maestra e' una chiacchierona sovversiva... domani vado dal preside, la faccio cacciare e a te ti cambio di scuola!

BAMBINA: E allora se tu vai dal preside a fare 'sta porcata, io non vado piu' a scuola... (scoppia a piangere) in nessun'altra scuola!

PADRE: Cosa? Come ti permetti di rispondere cosi' a tuo padre? Vieni qua che ti do uno schiaffo!

BAMBINA: (sempre piangendo) Va bene, fai pure, dammi tutti gli schiaffi che vuoi... e io telefono al Telefono Azzurro e dico che sei cattivo e che oltre a picchiarmi vuoi cacciar via la mia maestra che ci insegna cosi' bene... e ci insegna facendoci giocare... (continua a piangere).

PADRE: Su, non piangere... Sentiamo... che gioco giocate per imparare?

BAMBINA: La battaglia cielo-terra, che noi chiamiamo anche portaerei e missili.

PADRE: Ah, una specie di battaglia navale...

BAMBINA: Si', con delle regole uguali a quelle di Risiko e Monopoli con tanto di dadi e carte da pescare.

PADRE: Che carte?

BAMBINA: Quelle normali: c'e' il re di picche che e' la Russia, poi il re di fiori la Francia, la regina di cuori l'Inghilterra, l'asse pigliatutto l'America.

PADRE: Ah, simpatico.

BAMBINA: Si', molto... ci divertiamo un sacco.

PADRE: E il presidente degli italiani... che carta e'?

BAMBINA: Il due di picche... cerca di leccare i piedi a tutti i re ma nessuno lo caga!

PADRE: Ehi, dico... e' questo il modo di esprimersi?

BAMBINA: Non lo dico io, e' il titolo del gioco "Mettiti col piu' forte senno' nessuno ti caga".

PADRE: Basta! Basta. Mangia e taci!

BAMBINA: Si' mangio... ma a lui non lo caga nessuno lo stesso!